

Conclusioni

Alcuni dei testi che si trovano in questo volume esistono già in altre edizioni italiane: la loro presente pubblicazione non consiste quindi tanto in una loro novità editoriale *in toto*, quanto piuttosto nell'essere stati collocati assieme a fianco di altri testi sullo stesso argomento. Ne sono così facilitati la reperibilità e il confronto.

Nonostante George Steiner sostenga che il numero di persone che "hanno detto qualcosa di fondamentale o di nuovo sulla traduzione" si possa ridurre a dieci, e benché, in questo volume, siamo riusciti a includere quasi la metà di essi,⁷⁵ sentiamo pressante il bisogno di scusarci per tutto ciò che è stato escluso. Siamo perfettamente consapevoli del fatto che la selezione qui presentata è incompleta e parziale, anche se abbiamo cercato di supplire con questa introduzione. Del resto – come abbiamo già detto all'inizio – il compito che ci eravamo posti, di rappresentare duemila anni di storia della teoria del tradurre, era impossibile. Speriamo comunque di essere riusciti almeno a dare un piccolo contributo per la costituzione di una storia che nella sua continuità e interezza è ancora da scrivere.⁷⁶

⁷⁵ I dieci di cui parla Steiner sono i seguenti: san Gerolamo, Lutero, Dryden, Hölderlin, Novalis, Schleiermacher, Nietzsche, Ezra Pound, Valéry, MacKenna, Franz Rosenzweig, Walter Benjamin e Quine.

⁷⁶ Esistono comunque numerosi studi monografici su singoli periodi, come per esempio quello di Folena e come le antologie ricordate nella nota 2. Dalla prima edizione di questo volume nel 1995, sono stati pubblicati molti testi di storia della traduzione. Ricordiamo qui quelli più significativi: J. Delisle e J. Woodsworth (eds), *Translators through History* (1995); M. Baker (ed.), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* (1998); A. Pym, *Method in Translation History* (1998). Si veda inoltre la bibliografia compresa in questo volume, p. 237.

Marco Tullio Cicerone

QUAL È IL MIGLIOR ORATORE*

È affermazione comune che l'oratoria si distingua al pari della poesia in generi; ma le cose stanno diversamente; perché soltanto la poesia presenta questa molteplicità. Infatti, la poesia tragica e comica, quella epica, quella lirica,¹ e vi si aggiunga il genere ditirambico – ampiamente trattato dai Latini² – hanno ciascuna caratteristiche peculiari proprie, diverse da quelle degli altri generi. Di conseguenza, uno spunto comico nella tragedia ne snatura il genere, come uno spunto tragico nella commedia suona falso.³ Anche nell'ambito di tutti gli altri generi esiste per ciascuno di loro un'armonia ben definita, e un linguaggio per così dire ben noto a chi lo sa cogliere.

Al contrario, chi si ponesse a distinguere in varia maniera gli oratori – qui gli oratori solenni, ispirati, fioriti, lì quelli semplici, piani, succinti – interponendo tra gli uni e gli altri gli oratori che osservano per così dire una linea intermedia,⁴ farebbe parola di uomini e poco di-

* Titolo originale: "Libellus de optimo genere oratorum" (ca. 46 a.C.).

Tratto da: *Tutte le opere di Cicerone*, a cura di Galeazzo Tissoni, Mondadori, Milano, 1973, vol. 17 pp. 33-35.

¹ L'elenco è esemplato sul passo aristotelico della *Poetica* (1, 1) e ne rispetta approssimativamente la graduatoria imposta dallo Stagirita: dalle forme mimetiche a quelle amimetiche. [N.d.T.]

² La presenza di *magis*, costante nella tradizione testuale e da noi accolta, non è chiaramente giustificabile in un contesto storico. [N.d.T.]

³ Il rifiuto dell'ibridismo è presente anche in Orazio: *versibus exponi tragicis res comica non vult* (*Ep.* 2, 3, 89). [N.d.T.]

⁴ Fra gli Asiani e gli Atticisti i cultori della corrente rodia, di cui era rappresentante cospicuo Apollonio Molone. [N.d.T.]

rebbe del "genere" in sé. Perché, mentre nell'ambito del genere si ricerca l'ideale della perfezione, nell'ambito dell'individuo è possibile definire ciò che esso rappresenta. Si può quindi affermare che, con pari diritto, Ennio⁵ ha la palma della poesia epica (se così piace), Pacuvio⁶ della poesia tragica, Cecilio⁷ – forse – quella della poesia comica.

Per l'oratore io non faccio una distinzione per genere: né ricerco il tipo perfetto. Il genere del perfetto oratore è uno solo, e quelli che non vi rientrano, non differiscono per genere – come nel caso di Terenzio⁸ e di Accio⁹ – ma nell'ambito del medesimo genere non raggiungono il medesimo livello. L'oratore migliore è quello che con la sua parola sa con pari efficacia persuadere, dilettere, commuovere i suoi ascoltatori: persuadere gli spetta di dovere, dilettere gli conferisce prestigio, commuovere gli è necessario.

Si deve ammettere che questi scopi vengono raggiunti meglio dall'uno più che dall'altro: e questo avviene non per una ragione di "genere" ma per merito individuale. Unico è l'ideale della perfezione: ciò che più gli assomiglia viene subito dopo. È facile quindi rilevare come il valore più basso coincida con ciò che meno assomiglia allo stesso ideale perfetto.

Posto infatti che l'eloquenza consta di parole e di pensieri, il punto da raggiungere è questo: ottenere oltre alla purezza e alla correttezza del dire attenta eleganza di

⁵ Di *Rudiae* (239-169 a.C.); i suoi *Annales* in diciotto libri furono considerati fino alla comparsa dell'*Eneide* virgiliana il poema epico nazionale di Roma. [N.d.T.]

⁶ Di Brindisi (220-130? a.C.), nipote di Ennio; suo modello preferito fu Sofocle. [N.d.T.]

⁷ Insubre, contemporaneo di Ennio, di cui fu amico: è da notare che sia nei confronti di Marco Pacuvio sia di Cecilio Stazio, Cicerone probabilmente esprime il giudizio corrente nell'età sua, accolto soprattutto dagli Atticisti: la sua opinione nel *Brutus* (74, 258: *male locutus*) e nell'*Epistolario* (*ad Att.* 7, 3, 10: *malus auctor*) è negativa, opposta a quella del contemporaneo Volcacio Sedigito (*Caecilio palman Statio do mimico*). [N.d.T.]

⁸ Di Cartagine (195?-159 a.C.); con Plauto il più degno rappresentante della commedia palliata. [N.d.T.]

⁹ Di Pesaro (170-90 a.C.), autore di una cinquantina di tragedie coturnate e di due preteste (*Brutus* e *Decius*). [N.d.T.]

termini sia propri sia traslati, col criterio di una scelta veramente tersa per splendore per i primi, di un uso controllato per i traslati, ben aderente a stretta analogia.

Riguardo poi al pensiero, le caratteristiche dei suoi elementi si allineano sulla serie corrispondente dei citati pregi formali. I moduli dei pensieri possono infatti essere l'acutezza per l'ammaestrare, la vivacità – a dir così – per il dilettere, l'elevatezza per il commuovere. Inoltre, da una parte, la struttura dei termini comporta due effetti, il ritmo e la fluidità;¹⁰ dall'altra, i pensieri trovano disposizione propria, una dislocazione fatta per persuadere. Di tutti questi elementi, la "memoria"¹¹ è quel che negli edifici è il fondamento; il "modo di porgere"¹² il loro splendore.

L'oratore, in cui saranno presenti tutti questi requisiti nel loro grado più alto, sarà veramente perfetto; quello che li possiede in grado comune, mediocre; scadente, quello in cui essi sono in grado minimo. Ma tutti saranno chiamati oratori, come tutti i pittori – pur mediocri – si chiamano pittori; non per "genere" infatti saranno diversi tra loro ma per capacità. E così non c'è oratore che non vorrebbe assomigliare a Demostene;¹³ Menan-

¹⁰ Del "ritmo" e dei suoi coefficienti, di cui si dice anche nel *De oratore* (3, 43), la trattazione più puntuale e diffusa è nell'*Orator* (*collocabuntur... verba, ... ut inter se quam aptissime cohaereant... ut forma ipsa concinnitasque... concipiat orbem suum, ... ut comprehensio numerose et apte cadat*, 149), un terzo del quale ne analizza con rigore effetti ed eleganze. [N.d.T.]

¹¹ Escogita e consiglia artifici idonei a conservare l'ordine delle idee attraverso quello delle immagini; la prima considerazione della "memoria" è documentata tardivamente, ed è tuttora problematica quella che ne avrebbe fatto Ermagora di Temno nel II sec. a.C.; ma nel secolo successivo la *Rhetorica ad Herennium* comprova senza dubbio la feconda vitalità della mnemotecnica. [N.d.T.]

¹² Si tratta dell'*actio*, in cui affiorano i sentimenti dell'oratore in aderenza alla sua interiorità: si affida al *gestus* e alla *vox*. Aristotele vi accenna appena nella *Rhetorica* (3, 1). Cicerone invece – sulla linea di Demostene e Eschine – le attribuisce nel *De oratore* un ruolo cospicuo e determinante, in quanto essa *in dicendo una dominatur* (3, 56, 213). [N.d.T.]

¹³ Del demo di Peania (384-322 a.C.); fu ed è considerato principe dell'arte oratoria del genere deliberativo, al quale affidò la veemente passione del suo pensiero politico avversante l'invasione macedone; nella cinquantina di orazioni che gli sopravvissero spiccano le tre *Filippiche* e le tre *Olintiache* accanto al discorso *Per la Corona*. [N.d.T.]

dro¹⁴ invece non volle assomigliare ad Omero: diverso ne era il genere. Il che non è tra gli oratori o – anche se avviene che uno ricerchi, rifuggendo dalla semplicità, il tono ispirato, mentre un altro vuole essere più penetrante che fiorito – anche se ciò avviene in un genere medio, senza dubbio non lo è nel migliore, dal momento che l'ideale perfetto è quello che ha tutti i pregi.

Certamente ho trattato questo argomento più brevemente di quanto il tema richiedesse, ma per il nostro assunto non era necessario diffondersi di più; dato che il genere è unico, oggetto della ricerca è quale esso sia. È “quello” che fiorì presso gli Ateniesi, con “quelle” caratteristiche; ne segue che se nota a tutti è la loro fama, non conosciuta è l'essenza stessa degli oratori attici. Infatti molti videro un aspetto – “nulla di difettoso in loro” –, pochi videro l'altro – “molto di lodevole in loro” –. Nel pensiero c'è viziosità, quando vi ricorre l'elemento contraddittorio, distraente, ottuso, quasi banale; nel lessico, quando appare il carattere grossolano, volgare, improprio, inelegante, troppo elaborato.

E questo seppero evitare quasi tutti quelli che si annoverano tra gli Attici¹⁵ o parlano come gli Attici.¹⁶ Ma ci sono quelli che hanno vigore nei limiti dell'essere sani e schietti, al modo dei frequentatori delle palestre,¹⁷

¹⁴ Di Atene (343-202 a.C.); è il rappresentante più notevole della “commedia nuova” la cui caratteristica saliente è data dall'approfondimento psicologico dei caratteri. La tradizione gli attribuisce oltre un centinaio di commedie, di cui ben poco sopravvive; ma la tipologia della sua arte ci è nota attraverso i rifacimenti plautini e terenziani; recenti scoperte papirologiche hanno restituito una commedia intera (*Dyscolos*) che è da allinearsi agli atti e alle scene recuperate nel 1907 col papiro di Afroditopoli. [N.d.T.]

¹⁵ È probabile allusione all'elenco elaborato dai grammatici alessandrini: questo “canone” comprendeva Antifonte di Ramno, Andocide di Atene, Lisia di Atene, Isocrate di Atene, Iseo di Calcide, Licurgo di Atene, Iperide di Atene, Demostene di Atene, Eschine di Atene, Dinarco di Corinto; considerati oratori eminenti su una prospettiva di un secolo e mezzo – dalla seconda metà del secolo V a tutto il secolo IV – e definiti Attici per nascita o formazione culturale. [N.d.T.]

¹⁶ È detto polemicamente dei contemporanei che pretenderebbero di emulare gli antichi e sono disistimati dall'Arpinate. [N.d.T.]

¹⁷ Le palestre ateniesi si aprivano ai cultori dell'educazione fisica generica o premilitare, per una preparazione di base; i “ginnasii” cittadini – in parti-

si che possono essere ammessi nello xysto,¹⁸ non ad aspirare alla corona d'Olimpia. Quelli che, esenti da ogni debolezza ricercano forza, muscoli, ricchezza di sangue, persino bel colorito, non paghi della eccellente prestanza fisica, questi cerchiamo di imitare, se ci riesce; se non è possibile, imitiamo, se mai, quelli che sono di schietta salute, non quelli viziati da quella curiosità di cui l'Asia ci portò molti campioni.¹⁹

Se faremo in questo modo – purché ci sia possibile: non è cosa da poco – mettiamoci sulla via di Lisia,²⁰ anzi soprattutto della sua semplicità; in molti luoghi egli è troppo alto oratore, ma perché ha scritto sia per cause private nella maggior parte dei casi, sia per altri, sia per questioncelle, egli sembra troppo povero quando di proposito si è mortificato nelle angustie di cause minuscole.²¹

Si dica pure che è oratore, ma dei minori, chi così facendo aspiri a maggior ricchezza oratoria e non vi rie-

colare l'Accademia, il Liceo e il Cinosarge – accoglievano invece il fiore degli aspiranti ai grandi giochi pubblici, come le Olimpiadi, in una assidua pratica intesa a soddisfare il perfezionismo dei virtuosi, atleti per definizione. Gli oratori neoattici sono per Cicerone dei "palestriti", dei principianti che cercano di correggersi dei difetti; non ancora dei campioni tesi a superare se stessi in uno stile che è soltanto loro. [N.d.T.]

¹⁸ Il porticato perimetrale che si affacciava sulle aree destinate agli esercizi fisici; in quelle dei "ginnasii" potevano accedere i palestriti, e solo come spettatori: altro pubblico non vi era ammesso. [N.d.T.]

¹⁹ Da Egesia di Magnesia di Sîpilo (IV-III sec. a.C.) in poi, fino ai fratelli Ierocle e Menele di Alabanda di Caria, contemporanei di Cicerone; in Roma nell'età ciceroniana furono cultori dell'"asianesimo", tra gli altri, Ortesio Ortalo, Cornelio Lentulo Sura, Cecilio Metello Celere, Pompeo Magno in gioventù, e perfino una donna: Ortensia, figlia di Ortensio Ortalo, che patrocinò con successo gli interessi delle matrone romane e il cui discorso, elaborato nello stile paterno, era ancora argomento di discussione ai tempi di Quintiliano nel I sec. d.C. (cfr. Val. Mass. 8, 3, 3; Quintiliano, *Institutionis oratoriae* I, 1, 6). [N.d.T.]

²⁰ Di Atene (450?-379? a.C.); compreso nel noto "canone" citato; ne sopravvissero trentacinque discorsi. In quanto *metecio* (il padre era di Siracusa) gli era interdetto di perorare in proprio. Una sola orazione poté pronunciare in tribunale, *Contro Eratostene*, uno dei trenta tiranni, cui imputava la morte del fratello Polemarco. [N.d.T.]

²¹ È uno degli aspetti negativi della professione del logografo, a cui Lisia fu vincolato per tutta la vita. Può essere interessante notare come in questo *De optimo genere oratorum* Lisia sia considerato tutt'altro che *alterum paene Demosthenem* come invece viene definito nell'*Orator* (226). [N.d.T.]

sca; peraltro nell'ambito di questo genere di cause, al grande oratore può toccare di doversi esprimere in costoso modo.

E così avviene che Demostene può senza dubbio esprimersi in tono minore mentre Lisia non può forse esprimersi in tono sublime. Ma se credono che abbia giovato alla difesa di Milone²² l'aver posto delle schiere in armi nel Foro e in tutti i templi che sono intorno al Foro,²³ non diversamente che se avessi dovuto difendere una questione privata di fronte ad un solo giudice, essi misurano il valore dell'eloquenza non dalla sua natura ma dalle sue attitudini.

Perciò, dal momento che si va ripetendo il discorso di taluni che loro soltanto parlano in parte come gli Attici, che nessuno di noi in parte lo fa, lasciamo pur perdere gli altri: perché a costoro basta a rispondere il fatto stesso, di non essere chiamati ad una causa o, se chiamati, d'essere beffati. E se sono motivo di scherno, questo sarebbe proprio degli Attici. Ma quelli che non vogliono esser definiti da noi di gusto attico, ammettono di non essere oratori, se hanno orecchio fine e buon giudizio, proprio come quelli che vengono chiamati a lodare un dipinto anche se ignari del dipingere e del giudicare con competenza.

Se poi pongono la bontà del giudizio in una schizinosità d'orecchio e nulla loro garba, pur sublime e altissimo, dican pure di voler qualcosa di piano e di tornito, ma di sprezzare ciò che è ispirato e di bellezza adorno; e quindi smettano di affermare che Attici sono soltanto quelli che parlano in modo piano, vale a dire asciutto e schietto.

È invece proprio degli Attici esprimersi sì con schiet-

²² L'uccisore di Clodio, invano difeso da Cicerone che non poté per le agitate circostanze in cui si svolse il processo esercitare serenamente il patrocinio; il discorso *Pro Milone*, nel testo che possediamo, fu scritto successivamente e fatto pervenire a titolo di consolazione all'interessato, ormai esule rassegnato a Marsiglia. [N.d.T.]

²³ Questa misura di sicurezza era stata presa da Pompeo Magno. [N.d.T.]

tezza, ma con ampiezza, ornamenti, abbondanza. E allora?

C'è da dubitare che la nostra ambizione miri a un discorso che sia soltanto accettabile o sia anche degno di ammirazione? Non è che noi si cerchi, insomma, che sia il "parlare attico", ma quale sia il "parlare ideale".

Per cui si comprende, dato che i più validi oratori greci sono quelli che furono in Atene²⁴ e che di essi, poi, la voce più alta è Demostene,²⁵ che chi lo imitasse, parlerebbe in una maniera che è tanto attica quanto la migliore tra tutte; e d'altra parte, visto che ci siamo proposti gli Attici come modello, "parlar bene" sarebbe tutt'uno con "parlar attico"!²⁶

Poiché peraltro grave errore ricorre a riguardo del carattere di codesto genere del dire, ho creduto d'accollarmi una fatica che per me non è davvero indispensabile, ma torna utile ai cultori della materia.

Io ho infatti tradotto dai due più eloquenti oratori attici due discorsi, notissimi e antitetici,²⁷ d'Eschine²⁸ e di Demostene; ho tradotto da oratore, non già da interprete di un testo, con le espressioni stesse del pensiero, con gli stessi modi di rendere questo, con un lessico appro-

²⁴ Non erano tutti nativi di Atene, ma in Atene si formarono e raggiunsero la fama; cfr. n. 15. [N.d.T.]

²⁵ Cfr. n. 13.

²⁶ Qui è la ragione d'essere e la conclusione del *De optimo genere oratorum*, che intende correggere il principio semplicistico dei neoattici, motivandolo invece nel senso che, poiché gli Attici più di ogni altro oratore dell'antichità si approssimarono all'ideale dell'oratoria, eloquenza vera è l'eloquenza attica, e non soltanto perché gli Attici furono privi dei vicia sostanziali e formali degli Asiatici. [N.d.T.]

²⁷ Per la Corona di Demostene, *Contro Ctesifonte* di Eschine: il *De optimo genere oratorum* costituiva la premessa e la giustificazione di queste traduzioni che non ci sono giunte. Le due orazioni – quantunque definite *contrarias*, il che farebbe pensare a un contraddittorio polemico concluso in breve giro di tempo – furono pronunciate a sei anni di distanza l'una dall'altra: nel 336 quella *Contro Ctesifonte*, nel 330 quella *Per la Corona*. [N.d.T.]

²⁸ Di Atene (390?-314? a.C.): raggiunse la fama soprattutto con i tre discorsi consacrati dalla tradizione col titolo di "Tre grazie", *Contro Timarco*, *per la falsa ambasceria* e la citata *Contro Ctesifonte*; mente e ispirazione della fazione filomacedone in Atene, trovò il degno antagonista in Demostene (cfr. n. 13), soccombendo al quale si rese esule in Rodi, dove fondò una celebre scuola d'eloquenza. [N.d.T.]

priato all'indole della nostra lingua. In essi non ho creduto di rendere parola con parola, ma ho mantenuto ogni carattere e ogni efficacia espressiva delle parole stesse. Perché non ho pensato più conveniente per il lettore dargli, soldo su soldo, una parola dopo l'altra: piuttosto, sdebitarmene in solido.

La mia fatica conseguirà questo risultato, che la nostra gente comprenda che pretende dagli oratori che vogliono essere "attici" e a quale modulo di eloquenza li richiama. "Verrà fuori Tucidide:²⁹ taluni ne ammirano l'eloquenza"; e va bene. Ma quell'oratoria che è oggetto della nostra indagine non ha nulla a che vedere con lui. Una cosa è esporre il passato in una narrazione dei fatti, altra è sulla base di prove accusare o vanificare l'accusa; come altro è interessare l'ascoltatore con la narrazione e altro commuovendone l'animo. "E poi parla bene."

Meglio di Platone, dici?³⁰ All'oratore di cui siamo in cerca tocca risolvere questioni forensi in una forma oratoria idonea a illuminare, dilettere, commuovere.³¹

Quindi, se ci sarà chi dichiara che sosterrà cause con lo stile di Tucidide, questi sarà lontanissimo dal pensiero di lui, giacché si muove nel campo politico e forense; se poi loderà Tucidide, faccia suo il nostro parere.

Anzi io non pongo nel novero degli oratori neppur Isocrate,³² che quello scrittore divino ch'è Platone fece

²⁹ Di Atene (460?-400? a.C.); forse il più grande storico dell'antichità greca, autore della *Guerra del Peloponneso*. Cicerone tesse l'elogio del suo stile nel *De oratore* e lo definisce tanto *verbis... aptus et pressus*, per cui *nescias utrum res oratione an verba sententiis illustrentur* (2, 56); peraltro nell'*Orator* polemizza con i suoi imitatori, *novum quoddam imperitorum et inauditum genus* (30; cfr. 32). [N.d.T.]

³⁰ Cfr. nel *Brutus* un altro giudizio ciceroniano: *quis uberior in dicendo Platone? Iovem sic aiunt philosophi, si Graece loquantur, loqui* (121). [N.d.T.]

³¹ È l'eloquenza plastica e viva che adduce necessariamente a convinzione l'ascoltatore, esteticamente e sentimentalmente soddisfatto; cfr. § 3. *docere debitum est, delectare bonorarium, permovere necessarium*: compiti che l'*optimus orator* assolve alla perfezione. [N.d.T.]

³² Del demo ateniese di Erchia (436-338 a.C.), appena più anziano di Platone (nato nel 427), annoverato nel "canone" (cfr. n. 15); con il Panegirico e il Panatenaico sigillò la perfezione raggiunta dal genere epidittico; l'Arpinate lo

nel "Fedro"³³ lodare da Socrate in modo mirabile, come suo pari, e che tutti gli studiosi hanno detto altissimo oratore. Perché Isocrate non si batte in campo aperto,³⁴ anzi il suo parlare è per così dire un esercizio di scherma col bastone. Tanto per un paragone da piccolo a grande, vien fatto avanzare da me Eschine, come un gladiatore dei più celebrati, proprio come Esernino³⁵ (come dice Lucillo), "non sozzo uomo", ma acuto e sapiente, "egli - senz'altro il migliore degli uomini che furono e sono - vien messo di fronte a Pacideiano"; io penso infatti che non si possa concepire nulla di più divino di quell'oratore.³⁶

Due tipi di osservazioni si possono opporre a questa nostra fatica;³⁷ ecco la prima: "hanno fatto meglio i Greci"; ma si può ribattere, a chi l'ha fatta, che mai di meglio avrebbero potuto fare i Greci stessi in latino. Qui l'altra: "perché legger questi qui, piuttosto che i discorsi nell'originale greco?" Queste stesse persone, l'Andria e i Synefebi,³⁸ non meno [Terenzio e Cecilio di Menandro³⁹ leggono, non] l'Andromaca o l'Antiopa o gli Epigoni⁴⁰ latini accettano; [peraltro Ennio e Pacuvio e Accio leggono, a preferenza di Euripide e Sofocle]. E allora, che schizinosità è la loro, per questi discorsi tradotti dal greco, mentre non ne hanno affatto per la poesia?⁴¹

saluta "padre dell'eloquenza", ma le sue lodi sottolineano piuttosto l'eccellenza del suo magistero e la sua capacità di scrittore. Cfr. *De oratore* 2, 94. [N.d.T.]

³³ In questo celebre dialogo Platone deduce i principi della sua eloquenza dalla sua teoria delle idee. Cfr. *Orator* 41, dove Cicerone traduce il passo in questione del dialogo (279 a.). [N.d.T.]

³⁴ Per timidezza d'indole e gracilità di fisico evitò l'arengo civile dei dibattiti processuali. [N.d.T.]

³⁵ Il gladiatore "sannita" contrapposto a Pacideiano nella satira del IV libro di Lucilio, il padre della satira latina (180? a. C.). [N.d.T.]

³⁶ Cioè di Eschine, il "Pacideiano" invincibile nell'agone oratorio. [N.d.T.]

³⁷ La traduzione dei due discorsi. [N.d.T.]

³⁸ Commedie di Terenzio e di Cecilio Stazio; cfr. nn. 7 e 8. [N.d.T.]

³⁹ Cfr. § 6: ispirò sia Terenzio sia Cecilio. [N.d.T.]

⁴⁰ Le tragedie scritte rispettivamente dagli autori citati subito dopo: Euripide ispirò Ennio e Pacuvio ispirò Sofocle Accio. [N.d.T.]

⁴¹ Gli ipercritici, che rigettano le versioni ciceroniane, con quale coerenza allora accolgono il teatro di Terenzio e di Cecilio Stazio, quello di Ennio.

Bisogna ora affrontare l'argomento a cui ci siamo accinti, come è vero che abbiamo esposto l'argomento in discussione. Essendo legge in Atene⁴² "che nessuno promovesse plebiscito a che uno ricevesse in dono la corona durante la gestione della magistratura, prima che ne avesse reso conto"; e altra, "che quelli che ricevevano tal dono dal popolo, dovevano ricevere il dono nell'assemblea; se dal senato, in senato", Demostene fu proposto al restauro delle mura e le restaurò a sue spese.⁴³ Per questo gesto, dunque, Ctesifonte propose che, pur senza alcun rendiconto da parte di lui, egli ricevesse in dono una corona d'oro, e la cerimonia del dono si facesse, convocatovi il popolo, nel teatro,⁴⁴ che pur non è il luogo d'una adunanza legittima, e che così venisse proclamato, "ch'egli riceveva il dono a titolo di merito, per la buona disposizione d'animo che dimostrava in favore del popolo di Atene".

Pertanto Eschine citò in giudizio⁴⁵ Ctesifonte; in quanto aveva proposto – contro le leggi – che ricevesse in dono la corona prima d'aver reso conto della carica, e ciò nel teatro; in quanto nella proposta aveva scritto dei suoi meriti e della sua buona intenzione falsamente, poiché Demostene non era né un galantuomo né un benemerito della cittadinanza. Questo tipo di causa è davvero estraneo alle pratiche della nostra consuetudine, ma pure è di grande rilievo. Infatti, come presenta una

Pacuvio e Accio, che Cicerone pretende "traduzione dal greco"? Ma l'assunto di Cicerone è scopertamente polemico: che di "traduzione" in senso proprio non si tratta certo. [N.d.T.]

⁴² La proposta di Ctesifonte presentata per iscritto alla *Bulé* (cfr. *φήσιμα*) contrastava con questa legge: ma la *Bulé* l'approvò e la presentò a sua volta al popolo (*προβούλευμα*). Il testo dello *φήσιμα* ctesifonteo è riportato nell'orazione di Eschine *Per la Corona* (§ 108), ma ne è discussa la genuinità. [N.d.T.]

⁴³ Dopo Cheronea (338 a.C.) Demostene caldeggiò instancabilmente la ricostruzione delle mura ateniesi e fu delegato a questo fine dalla tribù Pandionide; peraltro i tre talenti che Demostene elargì erano una contribuzione volontaria. [N.d.T.]

⁴⁴ Quello di Dionisio: mentre il "luogo di una adunanza legittima" era se mai la Pnice, prossima all'*agorà*: altro motivo di opposizione accanto a quello dell'essere Demostene ancora in carica. [N.d.T.]

⁴⁵ L'accusa fu presentata nel 337-36; la causa era di competenza dei *tesmoteti*. [N.d.T.]

interpretazione delle leggi abbastanza acuta per entrambi i punti di vista, così induce un conflitto certo importante in ordine ai meriti riguardo allo stato.

Pertanto fu ad Eschine motivo, quando egli fu accusato da Demostene di delitto capitale per aver tradito il suo mandato di ambasciatore,⁴⁶ di far intentare un processo, a nome di Ctesifonte, in ordine all'operato e al buon nome di Demostene, per vendicarsi dell'avversario. Infatti non si diffuse tanto sui conti non resi, quanto sulle persone, perché un uomo riprovevole era stato lodato come il migliore dei cittadini.

Eschine intentò questo processo a Ctesifonte quattro anni prima della morte di Filippo il Macedone;⁴⁷ esso però si svolse alcuni anni dopo, quando Alessandro⁴⁸ era ormai padrone dell'Asia; si racconta che a questo processo intervenne gran concorso di gente da ogni parte della Grecia. Qual spettacolo fu mai tanto interessante a vedersi e ad udirsi quanto lo scontro di quei sommi oratori, reso incandescente da un odio scambievolmente predisposto con ogni accorgimento, in una causa del massimo rilievo?

Se, come confido, sarò riuscito a rendere i loro discorsi col ricorso a ogni accorgimento loro, cioè con l'impiego dei loro moduli espressivi del pensiero e della dislocazione lessicale loro propria, ormeggiandone i termini ma in una misura che non li renda estranei all'indole della nostra lingua – se poi non appariranno tutti nella traduzione dal greco quelli del testo originale, il

⁴⁶ Inviati nel 346 a.C. dagli Ateniesi con altri ambasciatori da Filippo per concludere quella che fu poi detta pace di Filocrate. Demostene ed Eschine, che rappresentavano due posizioni antitetiche in quanto erano rispettivamente antimacedone e filomacedone, ebbero gravi motivi di dissenso: le trattative con Filippo furono lunghe e difficili per l'ostruzionismo di Eschine, e questo avrebbe favorito il Macedone nelle sue pretese territoriali: la responsabilità presuntiva di tale fatto indusse Demostene ad accusare il collega d'ambasceria. Eschine fu assolto con un piccolo margine di voti. Di qui la vendetta di Eschine, fattosi calunniatore di Demostene, in seguito alla proposta di Ctesifonte peraltro senza successo. [N.d.T.]

⁴⁷ In realtà Filippo scomparve violentemente nel 336; il processo *Per la Corona* si svolse nell'agosto del 330 (anno terzo dell'Olimpiade 112). [N.d.T.]

⁴⁸ Alessandro il Grande, che successe ventenne a Filippo II. [N.d.T.]

nostro sforzo è stato tuttavia che fossero dello stesso valore –, questa sarà la norma a cui vorranno allinearsi i discorsi degli oratori che vorranno esprimersi in modo “attico”. In ordine alle nostre intenzioni, basti questo. Ascoltiamo infine un Eschine,⁴⁹ che si esprime in lingua latina.

(Traduzione di Galeazzo Tissoni)

⁴⁹ Cicerone avrebbe rispettato nel tradurre la cronologia delle due orazioni. Il problema se Cicerone avesse già condotto le due versioni dopo aver scritto questa introduzione ad esse, o si proponesse soltanto di farlo, è tuttora insoluto. [N.d.T.]

San Gerolamo

LE LEGGI DI UNA BUONA TRADUZIONE*

Epistola 57 (ed. Hilberg, I, 503) a Pammachio¹

Circa due anni or sono il vescovo Epifanio inviò a Giovanni di Gerusalemme una lettera, nella quale, dopo averlo ripreso per alcuni suoi errori sui dogmi della fede, lo esortava con molta dolcezza a farne penitenza. In tutta la Palestina gli esemplari di questa lettera andarono a ruba; e ciò sia per la reputazione dell'autore, sia per l'eleganza con cui essa era scritta.

Nel nostro monastero viveva allora Eusebio di Cremona, uomo di non piccola fama nella sua patria, il quale, vedendo che di questa lettera si faceva dappertutto un gran parlare, e che era ammirata in pari tempo dalle persone colte e dalle ignoranti, per la dottrina e la purezza della forma, mi cominciò insistentemente a chiedere che gliela traduceSSI in latino, e gliela rendessi più facilmente intelligibile con una chiara esposizione.

* Titolo originale: "Liber de optimo genere interpretandi", Epistola 57 a Pammachio (ca. 390).

Tratto da: *San Gerolamo*, a cura di Umberto Morrica, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, (2 vol.), s.d., pp. 243-245.

¹ Dopo l'ordinazione di Paoliniano, riprovata dal vescovo di Gerusalemme, Epifanio, nel partirsene per Cipro, scrisse a Giovanni una lettera in cui si sforzava di giustificare il suo operato. Gerolamo, per invito di Eusebio da Cremona, tradusse e postillò questa lettera (*Epistola 51*); ma tale traduzione, dopo circa diciotto mesi, fu trafugata da Betlem per opera di un falso monaco, istigato da Rufino. Questi inviò la lettera a Roma, e, non contento di ciò, accusò Gerolamo di avere, nella sua versione, alterato e falsato l'originale. Gerolamo allora, per difendersi, espose all'amico Pammachio le sue idee circa le regole che ogni buon traduttore deve tenere presenti.

La lettera fu composta fra il 302 e il 395. [N.d.T.]